l'Unità

IL DOCUMENTO

Il dibattito al Comitato centrale

ALFREDO ZAGATTI

Certamente – ha detto Alfredo Zagatti – nel partito sono presenti elementi di smarrimento e forti tensioni emotive, ma non c'è solo questo. C'è voglia di discutere, passione politica, consapevolezza che restare fermi senza introdurre innovazioni profonde ci espone ad un processo di logoramento inarrestabile. C'è un presupposto nella proposta di Occhetto, che condivido, che voglio sottolineare: nel momento in cui tutto cambia non possiamo rassegnarci alla perenne stagnazione a cui è costretta la situazione politica italiana. Occorre accelerare la prospettiva dell'alternativa e ciò è possibile anche dando vita ad una rinnovata forza della sinistra italiana. Vanno spazzate via anacronistiche preclusioni e discussioni ideologiche, va reso chiaro che il processo che ha via via portato il «Pci a porre in risalto le sue componenti democratiche, socialiste, riformiste è definitivamente concluso. Ciò è possibile costruendo fatti politici forti. L'adesione all'Internazionale socialista è uno di questi. Non si tratta di una scelta subalterna perché già alle forze socialiste europee ci unisce l'essenziale: l'identità tra socialismo e democrazia, l'idea di un approccio gradualista al cambiamento sociale, il rifiuto di logiche stataliste e la considerazione del mercato come una risorsa. Siamo arrivati a queste acquisizioni attraverso un percorso autonomo che ci ha portato a sovvertire concezioni e impostazioni teoriche e ideologiche proprie della tradizione comunista. Concezioni che sono andate incontro ad una sconfitta storica sia ad Est, dove hanno improntato la costruzione di regimi totalitari, sia ad Ovest, dove sopravvivono in altri partiti comunisti. L'idea di aprire una fase costituente che promuova la nascita di una nuova forza democratica e socialista che acceleri la prospettiva dell'alternativa va perseguita sino in fondo. Per questa via possono essere aggregate tante forze oggi presenti nella produzione, nella vita sociale e intellettuale di questo paese che sono portatrici di culture diverse dalla nostra; ma possono riconoscersi nel comune disegno di una sinistra rinnovata. Già oggi in ogni caso è indispensabile che le grandi energie che si riconoscono nel nostro partito e gravitano attorno ad esso siano ricollocate in una nuova forza politica profondamente diversa da quella che conosciamo. Nuova, non solo in quanto caratterizzata da un nuovo nome, da un nuovo simbolo, ma soprattutto nuova perché fondata su una struttura di partito radicalmente diversa da quella rigida che oggi ci contraddistingue e che rappresenta un ostacolo affinché culture, sensibilità ed idealità diverse si possano esprimere appieno. Da questo punto di vista il problema di andare molto oltre le acquisizioni del nostro ultimo congresso è presente e irrisolto. Per questa via possiamo ambire a dare un contributo alla riforma del sistema politico dei partiti presente come esigenza nel nostro paese. Il nuovo partito della sinistra che occorre costruire deve caratterizzarsi per due elementi essenziali. Il primo deve essere costituito dalla capacità di dar vita in questo paese a una moderna sinistra di governo. Essere davvero antagonisti dell'attuale sistema di potere significa nel concreto porsi di fronte ad esso come un'alternativa credibile, come una forza davvero portatrice di una elevata cultura di governo. Il secondo elemento riguarda il chiaro intendimento unitario di questa nostra forza in rapporto all'insieme della sinistra italiana. È fuori discussione che con il partito socialista occorre competere e anche combattere duramente posizioni moderate e subalterne, arroganze del tutto ingiustificate, ma questa competizione sarà tanto più vincente quanto più saprà indicare l'obiettivo di nuovi livelli di unità della sinistra italiana. Autonomia nostra e tensione unitaria a sinistra non debbono essere due termini inconciliabili. Io credo che il comitato centrale debba chiudersi con un pronunciamento chiaro, in grado di aprire il processo che qui è stato indicato. Occorre definire un percorso democratico di discussione nel partito, preparare quell'assise programmatica di cui parlava Occhetto, prima di iniziare la discussione in un percorso congressuale che non può rappresentare una sorta di referendum su una scelta così ricca e importante.

LIVIA TURCO

I processi di crisi dei paesi dell'Est, che vedono la dissoluzione di quei regimi, costituiscono un passaggio ineludibile per ridare significato e slancio alle idealità socialiste. Una sinistra europea che sappia ritrovare le ragioni di una sua nuova unità, attorno ad una rinnovata piattaforma ideale e programmatica per rilanciare una funzione reale degli ideali socialisti e sostenere in tal senso i processi di riforma in atto nei paesi dell'Est. In questo contesto l'approccio ideologico va inteso invece come un'occasione per facilitare questo processo di ricomposizione di tutte le forze di sinistra dell'Europa occidentale ed orientale. Fare politica con i paesi dell'Est, essere fattore attivo della costruzione di un socialismo umano e democratico significa anche per noi farci carico del discredito profondo in cui sono stati gettati in quei paesi gli ideali del socialismo.

C'è un rapporto tra le cose ed il nome: proprio noi che quel rapporto l'abbiamo costruito in modo limpido, proprio noi non possiamo non farci carico del luogo in cui questo rapporto è stato rotto. Mi pare francamente sbrigativa una tesi ricorrente anche nel nostro interno, e recentemente esposta autorevolmente dal filosofo Salvatore Veca, secondo cui oggi la parola comunismo non farebbe riferimento al Manifesto di Marx bensì solo alle esperienze dei paesi del socialismo realizzato. La considero una tesi sbrigativa perché non fa i conti con l'Occidente capitalistico, i rapporti di dominio e le forme di alienazione esistenti; non fa i conti con le moderne domande di libertà e liberazione. C'è un patrimonio del comunismo ideale che non si pone oggi, rispetto a questa moderna società capitalistica, come nucleo di valori, bensì come forza critica e come vero e proprio programma fondamentale.

Una autorevole femminista, Luisa Muraro, con cui noi donne comuniste, almeno alcune di noi ed io stessa, siamo in relazione, mi chiede di parlare in questa sede a titolo personale e non a nome delle donne. Parlo a titolo personale, mi pare ovvio. Mai come in questi giorni ho avvertito l'esigenza di una forte coerenza interiore e con la mia coscienza, in nome di un progetto che ha visto coinvolte tante donne comuniste e che inizia proprio così: siamo donne comuniste. A nessuno più di noi è caro questo nome: noi che lo abbiamo problematizzato più di ogni altro. E non è un caso che abbiamo lavorato, a partire da noi, su una tematica per eccellenza marxiana, che traduce sul piano programmatico l'orizzone della liberazione umana: quella dei tempi di vita.

E lo faremo con una proposta concreta, con una battaglia di massa, intenzionata a far agire forti conflitti: una proposta di legge di iniziativa popolare. Ma, pongo a me stessa due interrogativi. Il primo, di fronte ai processi in corso nei paesi dell'Est. L'altro è presente in me da tanto tempo.

Il primo: come fare in modo che l'esperienza realizzata dal socialismo nei paesi dell'Est non travolga il programma fondamentale del comunismo ideale? Come insomma uscire dall'alternativa paralizzante in cui mi pone il modo di pensare di un personalità come Veca? Sono stata nei giorni scorsi a Berlino Est dove ho incontrato donne e uomini che anima no i gruppi di opposizione nella Rdt. Una traccia profonda l'hanno lasciata in me le parole e gli sguardi di quelle donne che mi esprimevano l'odio profondo per il comunismo, che mi dicevano che io non potevo capire per non averlo vissuto cosa fosse il Muro di Berlino e la sua caduta, che mi parlavano di critica al consumismo, al capitalismo e di socialismo democratico. Vi confesso che in quel dialogo la mia distinzione tra comunismo reale e comunismo ideale restò muta, non trovò le parole, le ragioni per dirsi.

La seconda riflessione che mi propongo è la seguente: noi comunisti italiani non abbiamo ancora sciolto il rapporto tra il nome e «la cosa»; tra il nome comunismo ed il programma fondamentale che dovrebbe inverarlo. Oggi, la nostra identità, la nostra posizione di comunisti è più garantita da un nome, dal suo richiamo ideale ed anche ideologico che non dal programma e dalla politica. L'essere comunisti è più un'appartenenza che non un programma di critica, di azione, di movimento.

Per queste due ragioni io sono d'accordo per discutere di una fase costituente da costruire con l'insieme delle forze sociali per porre al centro dell'agenda politica nostra ma anche dell'insieme delle forze sociali e politiche il tema di un nuovo, adeguato, programma fondamentale. E non c'è possibilità di costruire un programma fondamentale, senza una messa in discussione vera della forma partito. Credo che questa proposta avanzata da Occhetto non sia vaga ma contenga elementi preziosi di rinnovamento della politica: il superamento delle appartenenze, la definizione di un programma fondamentale a partire da un confronto-dialogo con le diverse culture, dal fare critico dei diversi soggetti sociali. E sono d'accordo con Asor Rosa quando afferma che tutte le culture sono in crisi e sono chiamate a ridefinirsi. Per questo è questione di sostanza politica un percorso di costruzione del programma fondamentale che coinvolga nel vivo della battaglia politica e su un terreno paritario più forze e più soggetti.

Scelgo quindi nettamente il primo percorso proposto dal compagno Occhetto perché all'ordine del giorno non c'è il cambiamento del nome del partito bensì la costruzione su basi nuove di un manifesto ideale e programmatico. Alla proposta di Occhetto aggiungerei alcune precisazioni: che si lavori nei prossimi mesi per costruire una convenienza programmatica che realizzi rapporti significativi con forze sociali in particolare cattoliche ed ambientaliste e dopo le elezioni amministrative si vada ad un congresso che ponga all'ordine del giorno anche sulla base dell'esperienza compiuta l'attualità di una fase costituente.

ANGELO FREDDA

Vi è in me – ha esordito Angelo Fredda – un intreccio di interrogativi, riflessioni e preoccupazioni che sollecitano varie sensibilità. Le certezze della funzione che il Pci ha assolto fino ad oggi e quelle delle innovazioni necessarie dell'apertura di una strada nuova che ci si impone in questo passaggio epocale. Concordo con l'analisi di Occhetto sul fallimento dell'Est, sulle potenzialità ma anche sugli sbocchi incerti che sono dentro i processi di rinnovamento di quelle società e sullo scenario nuovo per l'Europa e per il mondo che chiama in causa in modo nuovo tutta la sinistra europea.

L'iniziativa della segreteria e della direzione ha determinato reazioni del partito e di settori dell'opinione pubblica, si sono espressi critiche a volte troppo aspre ed inaccettabili, riserve, richieste di approfondimento, ma anche esteso consenso. Considero la relazione in questo Cc un notevole passo in avanti che fa chiarezza su molti punti e che offre al partito un terreno di maggior tranquillità e sicurezza. Alcuni punti devono essere ulteriormente approfonditi con l'intero partito. Primo, la nostra rifondazione non deve omologarci al fallimento dell'Est e, contemporaneamente, deve fondarsi su una moderna critica dell'Occidente capitalista. Secondo, portare a estrema conseguenza l'affermazione del 17° e del 18° congresso: il Pci parte integrante della sinistra europea, sottolineando la necessità nostra di un punto di riferimento internazionale (l'Internazionale socialista), ma allo stesso tempo di un'iniziativa nostra che solleciti una riflessione e una ricollocazione storica di tutta la sinistra europea. Terzo punto, in questo quadro l'iniziativa della costituzione di una nuova forza politica non nasce su richiesta di altri o meglio dalla ipotesi politica avanzata dal Psi, perché ciò sarebbe non solo un cedimento di omologazione nostra, ma anche un duro colpo alla democrazia. Nei confronti del Psi dobbiamo lanciare una sfida, non certo però erigere steccati. Quarto punto, il partito. È ovvio che una nuova formazione politica mette in discussione anche una nuova «forma partito». Ma il punto che dobbiamo discutere è che oggi il partito non soffre di una struttura cosiddetta «pesante», ma di una struttura troppo «leggera», distaccata dalla realtà sociale.

Occorre mandare avanti il processo indicato da Occhetto. In questa sede noi possiamo dare soltanto la disponibilità, le decisioni spettano ad altre sedi e, comunque, dovranno essere la risultante del processo che vogliamo avviare. Mantengo riserve sul metodo e, soprattutto, su alcune dichiarazioni, per me singolari ed inaccettabili. Guardo con preoccupazione ad un congresso straordinario da tenersi di qui a brevissimo tempo: vedo il rischio di una lacerazione che può portarci indietro e non in avanti.

CESARE LUPORINI

Parto dal nome e dalla «cosa» per dire subito che umanamente ogni cosa ha un nome per essere identificata. Non confondiamo dunque i nomi con i simboli, perché si ha subito una confusione concettuale – ha detto Cesare Luporini –. Una volta posta (e poteva non esserlo) la questione va affrontata. La «cosa» è il Pci. «Cosa» storica, con un passato, un presente e ci si interroga sul suo futuro. Il comunismo questo futuro lo ha o non lo ha? Si dice che non lo ha, secondo molte posizioni rispettabilissime, ma da discutere. Ponendo però la questione come è stata posta si ha una riduzione dell'orizzonte universalmente umano. Non solo in modo assoluto contro il cambiamento del nome. In altri momenti della vita del nostro partito è stato proposto, con serie motivazioni, ma lo sono visto il complesso delle circostanze storiche presenti che non possono essere considerate in modo unilaterale. La proposta, per il modo come è venuta, ha offeso compagni ed amici. Mussi ci deve ancora un chiarimento su quella definizione di «bambolotto di pezza». Dicono i compagni: il nostro è un nome onorato che non abbiamo mai infangato. Se altri lo hanno infangato, lo cambino pure. Perché farlo anche noi, nello stesso momento? Perché creare questo equivoco? Una compagna del comitato federale di Firenze ha detto che si tratta anche di «una questione di galateo», intendeva qualcosa che mette in discussione il rispetto che si deve al corpo del partito e a ogni singolo militante. Oltre l'offesa c'è stata la sensazione di uno sradicamento violento, di uno svuotamento. Sono d'accordo di dare pieno appoggio alle idee grandi e alle proposte di Gorbaciov; meno entusiasmo mi destano alcuni personaggi che conoscevamo da prima e che sapevamo bene dove, in qualsiasi situazione, avrebbero legato l'asino.

Si parla di cambiare nome anche al Pcus: facciano pure, purché facciano anche i conti con Lenin e non semplicemente con quella dottrina imposta e artificiosa che hanno chiamato «marxismo-leninismo». Forse potremmo proporre noi stessi un grande convegno internazionale su Lenin. Ciò riguarda anche noi, le nostre radici.

Non ho sentito una vera forza politica a sostegno della proposta di Occhetto, se non si confonde la forza politica con la spettacolantà. Respingo poi il sofisma dell'«erosione» della nostra forza, a cui altrimenti saremmo esposti. Sono convinto che se continuiamo ad avanzare tesi verbali e a dire cose generiche e generali, senza avanzare contemporaneamente alcune proposte precise e inconfondibili, nonché realistiche, sia sul piano interno che su quello della politica estera, capaci di mobilitare le masse, non ci si può attendere altro. Ciò che non vedo è una forza propositiva nei fatti. E poi la questione della Internazionale socialista. Ho la sensazione che si crei un nuovo mito. La Internazionale non si risolve tutta nella rispettabilissima figura di Willy Brandt; è una compagnia dove ci si trova un po' di tutto e nella quale comunque il Pci ha i titoli per entrare con le sue bandiere e la sua storia, senza mendicare il mezzo voto di Cariglia e l'altro mezzo voto di Craxi. Certo possono anche impedircelo, ma ciò non modificherebbe troppo ormai la nostra collocazione riconosciuta e costruttiva nella sinistra europea. Siamo alla fine di un'epoca e c'è bisogno di un profondo cambiamento, c'è bisogno di rimettere in discussione la stessa forma partito, ma con una discussione seria, credibile, cioè sostenuta da proposte politiche che parlino al paese, proposte che ancora non abbiamo. Questa vicenda mi ha riportato alla mente una parola che avevo dimenticato: «Fraseologia». Marx, Engels, Lenin, Gramsci hanno combattuto contro la «fraseologia rivoluzionaria»; ho l'impressione di trovarmi dinanzi alla fraseologia della svolta o delle svolte. La questione è stata posta in quel modo che ha prodotto guasti interni al partito e nella sua area. Non so cosa significhi «costituente», la questione che si presenta ormai è di carattere squisitamente congressuale. Siamo in una fase di tesseramento e ci sono compagni che non riprendono la tessera. C'è molto sconforto. Mi permetto di rivolgere un appello a rinnovare la tessera per mantenere ferma la forza e la presenza del partito in cui crediamo e di cui ha bisogno la società italiana.

ALFREDO REICHLIN

È inutile ripetere le cose già dette sulla grandezza dei mutamenti ai quali assistiamo, ha esordito Reichlin. E nessuno pensa che si debba rimanere fermi. Non certo perché il fallimento dei regimi dell'Est sia anche il nostro. L'Italia sa che non è così e lo dimostrano le stesse reazioni dei non comunisti. Non possiamo restare fermi per una ragione più di fondo che davvero non riguarda solo noi. Il concludersi di una fase storica e di un bipolarismo che, di fatto, ha governato il mondo, porterà sempre più allo scoperto i problemi veri di questa fine secolo. Non solo i tedeschi, con la caduta del muro di Berlino, sono spinti verso una qualche riunificazione, ma con l'indebolirsi delle logiche imperiali, anche il Sud del mondo si muoverà. La stessa rivolta contro i regimi totalitari spinge verso nuove forme di democrazia. Ma quali? Non credo che basterà importare i modelli occidentali, si apre quindi un nuovo campo di conflitti. Da qui io traggo una prima conclusione: che non possiamo dividerci sull'idea che minore di prima sarebbe il bisogno di un pensiero politico autonomo, di un alto orizzonte, di criticità, e capisco che parte di qui il timore di una perdita di identità che possa farci scivolare verso una svolta moderata, se venisse a mancare a una nuova formazione di sinistra la capacità di guardare al di là dell'esistente. Ma che significa identità? Come è possibile separare le grandi verità di Ingrao, su cui io non ho mai sorriso, da quell'altra morale, laica e comunista, che è l'assolvere – diceva Togliatti – al compito che la vicenda storica concreta assegna a noi, cioè al compito di una forza politica che per combattere e vincere e fare prevalere nuovi soggetti e valori non può prescindere mai da un'analisi concreta della situazione reale. L'identità quindi è dopotutto la nostra funzione a fronte della determinata realtà storico-politica di oggi. In questo contesto (che ci piaccia o no, non è più quella dell'eurocomunismo) quale funzione assegniamo a noi stessi? Per quale identità di una sinistra italiana in grado di influire sulla vicenda europea noi lavoriamo? Questo mi sembra il solo modo per rimettere con i piedi per terra la nostra discussione. In altre parole dobbiamo chiederci senza pregiudizi ideologici ma con molto realismo dove va l'Italia. Il nuovo corso ha visto, ma non ha affrontato con la chiarezza e la forza necessaria, una crisi della democrazia e dello Stato italiano che tende a diventare molto seria anche in rapporto ai problemi economici e di potere posti dall'internazionalizzazione. Una crisi che non si spiega se non gettando più a fondo lo sguardo nel modo come è avvenuta la grande trasformazione e modernizzazione del decennio. Una trasformazione nella quale ha giocato un ruolo decisivo un sistema politico e di governo bloccato e quindi per feudi che ha fatto delle risorse e delle funzioni pubbliche oggetto di baratto. E per questa via ha anche costruito un consenso perverso ma reale, perché si basa non solo sui singoli ricatti, ma sulla formazione di un blocco sociale che non c'era prima, mentre nel Mezzogiorno si è creato quasi un altro stato. Per questo io dico che in Italia è all'ordine del giorno una cosa grossa: una sorta di rivoluzione politica. E la questione, anche per me decisiva, del radicamento sociale non può essere separata dallo stato e dal modo in cui si organizza il potere. Bisogna quindi agire dal basso e dall'alto. Proporsi di rompere una gabbia dentro la quale stanno, volenti o nolenti, forze positive e – fatto nuovo – un pezzo della sinistra.

Così io vedo il problema della costruzione di una nuova forza politica. E anche la sua ragione. E così penso vada posto il problema di una forza e di una iniziativa che spinga il paese verso la democrazia compiuta. Il che però non significa solo alternanza al governo dei partiti, ma riforma dello Stato, questione morale, nuove regole tra pubblico e privato, diritti di cittadinanza dei poteri. Roba non da poco. Quindi lotta e uno strumento di lotta. E quindi un partito riformatore che non sia radicale ma socialista, nazionale di popolo, altrimenti non sfuggiremo alla trappola: o farci risucchiare dentro quel sistema cui ho accennato (anche se cambiamo nome) o isolarci e diventare anacronistici (difendendo un nome che perde però la sua forza espansiva), oppure ancora trasformarci in una struttura che rischia di organizzare solo forze raccogliticce. Dunque, se vogliamo costruire qualcosa di nuovo e solido, il partito non si può sciogliere, deve essere coinvolto, capire la direzione di marcia, gli obiettivi. Non può essere solo chiamato in poche settimane a un referendum lacerante. Certo si deve evitare un limbo. Perciò chiara deve essere la nostra decisione, serena, non affannosa, di creare le condizioni per sbloccare una situazione politica di immobilismo e di degrado. Sono quindi d'accordo che occorre costruire un nuovo soggetto della democrazia italiana. Ma su questa base chiara, non un'altra. E sento che chi mette troppa enfasi sulla scelta del nome non la pensa come me su questo punto discriminante, cioè la definizione della base ideale e programmatica di un nuovo partito. Base di una lotta – lo ripeto – contro un sistema di potere che degrada lo Stato, soffoca le energie migliori del paese, colpisce diritti e valori. Il nome, se ragiono così, non è un tabù, ma non credo alle scorciatoie. A chi ci chiede se con l'iniziativa di Occhetto il Pci non rischia di rimuovere il suo ruolo storico di elemento fondante della democrazia italiana, risponderei così: proprio perché ha contribuito alla fondazione di questa democrazia, il Pci può superare il suo ruolo originario, inverandolo, e cioè rompendo un blocco soffocante, cambiando se stesso e il suo rapporto con le forze più vitali e profonde del paese (i giovani prima di tutto). Costringendo anche gli altri a muoversi in campo aperto e tornando così ad incidere nella costruzione di una democrazia compiuta. A me sembra questa la risposta giusta. Ed è giusta anche perché (ma questa è la mia speranza di comunista) si comincerebbe a toccare con mano, nel concreto del conflitto italiano, la nostra affermazione che la democrazia fino in fondo non è qualcosa di alternativo rispetto ai grandi orizzonti, ma è la via al socialismo.

GAETANO CARROZZO

Dagli anni '70 – ha detto Gaetano Carrozzo – e fino al 18° Congresso spesso nelle nostre scelte è prevalso l'aspetto nazionale. Ciò ha sostituito l'aspetto principale dell'inadeguatezza della nostra cultura politica che ci ha portato a compiere veri e propri errori di prospettiva. Dopo il voto del '76 scegliemmo la solidarietà nazionale come sviluppo coerente e alto dell'unità antifascista. Fuori di questo non riuscimmo in nessun modo a pensare all'emancipazione delle masse popolari. Prevalse una valutazione tutta nazionale, quando già allora questo elemento cominciava ad essere marginale per i processi di internazionalizzazione dell'economia. Li entrano in crisi i pilastri della ricostruzione post-bellica che sono gli Stati nazionali. E mentre il capitalismo dimostra in questo una certa dinamicità, ad Est assistiamo ad una grave stagnazione da cui si uscirà solo con Gorbaciov.

Oggi, diventa credibile la possibilità della unificazione europea, il superamento dei blocchi contrapposti e con ciò un nuovo ordine ed un nuovo governo mondiale che affronti davvero il rapporto Nord-Sud. Di qui l'attualità dei nostri valori: i diritti di cittadinanza come terreno di sintesi operante tra la migliore tradizione liberal-democratica e quella socialista, la possibilità di affrontare le grandi contraddizioni epocali dell'umanità, sapendo che il modello capitalistico le ha prodotte e non è in grado di risolverle e che i regimi comunisti hanno riprodotto molte di quelle contraddizioni in una sorta di capitalismo burocratico di Stato. Mi pare evidente che non sto affermando la superiorità di un sistema sull'altro, ma che i poli dello scontro non sono più capitalismo e socialismo, ma diventano neoliberismo e socialismo liberale, laddove questo secondo polo contiene una forte carica di criticità alle società capitalistiche, che ha una sua valenza universale. Proprio quella criticità che il Pci aveva perso nell'impatto con il neoliberismo, insieme a tutta la sinistra europea.

Non riesco a capire questo pericolo che viene evocato, questo spettro che si aggira tra i compagni ed anche in questa sala e si chiama «unità socialista»; smettiamola. Ci vuole più fiducia in noi stessi. Consapevolezza delle difficoltà non può significare smarrimento, sfiducia nella nostra autonomia e nella nostra forza. Non c'è una sola decisione congressuale, un solo atto politico di questa segreteria, una sola parola della relazione di Occhetto che autorizzi una lettura riduttiva e di retroguardia della svolta che si propone. Non c'è un cedimento all'attuale politica del Psi, anzi, lanciamo una sfida anche a questo partito a misurarsi su un concreto terreno riformista. La svolta quindi ha anche una profonda motivazione nazionale e democratica, per sbloccare un sistema politico imputridito, per costruire una grande opposizione di sinistra con l'ambizione di governare. So bene che si pone la questione del nostro radicamento sociale: le lotte che riusciamo a sviluppare sono ancora insufficienti e soprattutto hanno scarsa incidenza politica. C'è quindi un problema di merito che ne richiama un altro: quello della forma partito, la nostra struttura così com'è non favorisce l'impatto con la società reale ed i suoi bisogni. Essa non è stata intaccata da forti elementi di discontinuità, rimane sostanzialmente la struttura del partito di Togliatti. Per questo la proposta di Occhetto la mette giustamente in discussione. Sono d'accordo con la proposta di Occhetto e col primo percorso da lui proposto.

TITO BARBINI

Siamo di fronte ovunque nel corpo del partito – ha detto Tito Barbini – ad un tumulto di sentimenti e di passioni. Tutti abbiamo sentito la gravità di questo appuntamento con la nostra storia e la storia del paese. Credo anch'io che non potevamo stare fermi. Uno statico immobilismo, apparentemente rassicurante, ci porterebbe ad un lento declino ed a una perdita di identità irreversibile. E tuttavia le cose sono molto complesse. Liberiamoci subito da un equivoco, nato non solo dalle necessità di semplificazione della stampa: qui non siamo discutendo di un nuovo nome per il Pci.

Ecco la nostra originalità: respingiamo un'esperienza storicamente compiuta (quella dei paesi dell'Est) ma riaffermiamo la nostra identità e la giustezza degli ideali che hanno fatto la storia del nostro partito. Giustizia, eguaglianza, solidarietà, diritti: per questi valori non c'è posto in nessuna soffitta. Ma quale progetto politico concreto, ideale e culturale, sorregge la nostra scelta?

Io mantengo, allora, tutte le mie perplesità perché non vedo chiaro questo progetto nei suoi contenuti e nel programma fondamentale. Certo è tempo di prendere atto che anche in Italia la sinistra politica, sindacale, culturale è stata ed è composita e sarà vincente se non negherà la sua complessità. È, peraltro, la questione che sta di fronte non solo alla sinistra italiana. In Francia ed in Germania, in Spagna ed Inghilterra, la sinistra si chiama comunista, socialista, socialdemocratica o verde è chiamata a ritondare se stessa. Parlare oggi di sinistra europea in modo generico, o compiere passi di integrazione organizzativa nell'Internazionale socialista, e non dire chiaramente questo, a me sembrerebbe sbagliato. Per qualcuno esiste una scorciatoia: il processo di unificazione col Psi e l'ingresso a tappe forzate nell'Internazionale socialista.

Il pedaggio però sarebbe costoso: il Psi di Craxi ha ormai nettamente fatto una scelta moderata che noi non possiamo assolutamente condividere, e non solo, dobbiamo combattere. Le scelte del Psi su Stato sociale e droga mettono in discussione valori etici e di solidarietà ai quali il Pci non può assolutamente rinunciare. Un'altra scorciatoia sarebbe quella di mettere assieme un pizzico di verdi, un ciuffo di cattolici democratici, una manciata di radicali.

Cosa può voler dire quindi fase costituente? A mio parere si può partire da un'affermazione: si mettono al centro valori sociali, morali ed etici propri della nostra cultura ma anche universali. Si mette al centro l'uomo e l'ambiente. La difesa dei più deboli, la negazione dell'*homo homini lupus*, la pace, il disarmo.

Non possiamo essere anche noi i ragazzi del coro capitalistico. E quando parliamo di costituente pensiamo ai milioni di uomini e di donne, soprattutto giovani, che non fanno parte di alcun partito. O scegliamo la strada dell'unificazione col Psi, diventando una grigia componente dello schieramento centrista, oppure scegliamo una linea di opposizione sociale ancor più radicale di quella attuale. Scegliamo quale partito vogliamo essere. Poi decidiamo sul nome.

In ogni caso chiedo che la scelta del nome arrivi alla fine di un lungo dibattito politico e che rappresenti la configurazione visibile, priva di equivoci, della scelta finale. In questo senso penso che si debba arrivare subito ad un congresso nazionale straordinario, la proposta che è stata fatta non può non essere sottoposta subito al partito perché esso decida se aprire e come la fase costitutente.

GIANNI CUPERLO

Il tratto peculiare di questo mondo che cambia – ha detto Gianni Cuperlo – è di riconsegnarci immutate le ragioni profonde di una battaglia di liberazione per milioni di uomini e di donne in ogni angolo della terra. Ciò ci chiede non di rinunciare ma di radicalizzare il nostro bisogno di alterità, la strada che ci conduce a coniugare in forma nuova i principi della democrazia e della giustizia sociale. E tutto ciò accade proprio perché contemporaneamente, come una grande rivoluzione non violenta, esplode a Est una domanda, un'esigenza incontenibile di libertà individuale e di democrazia, mentre tutto l'Occidente è segnato da un interrogativo non meno radicale sulla qualità della democrazia che in questi paesi è stata costruita. È qui che sentiamo vivere la nostra idea di comunismo. Oltre ogni modellistica, sentiamo che il senso più profondo di quella aspirazione ci appartiene. Partiamo da lì come da un lato della nostra pelle, non possiamo né vogliamo rimuovere parti di questa nostra identità.

Nell'alterità, nell'antagonismo, nel bisogno di costruire l'alternativa a questo modello di sviluppo essa vive e si proietta all'esterno. Sappiamo che tutto ciò non concede arroccamenti e immobilismo, ma nemmeno svendita di valori. È questa chiarezza che oggi ci fa dire come la presunta e invocata unità con il Psi non è tanto e solo prospettiva poco vicina, ma più radicalmente è l'opposto, sul piano dei contenuti e dei valori, della nostra identità. È la chiarezza che ci fa dire come non capiamo la frase secondo cui «da anni ormai non saremmo più comunisti». E cosa saremmo? Avremmo forse ingannato migliaia di ragazze e di ragazzi a cui abbiamo spiegato con rigore la faticosa coerenza dei comunisti italiani? Allora ha ragione Scalfari quando scrive che tutto è chiaro: che dovremmo soltanto scegliere, una volta abbandonata la sponda del comunismo, a quale porto attraccare? Nemmeno si capisce che vi possa essere un approdo del tutto originale, che nasce dentro alla storia in divenire di questi anni e che non abiura, anzi, fa rinascere, semmai si fossero assopiti i valori per i quali noi siamo nati tanti anni fa.

Non ero iscritto ancora alla Fgci quando Enrico Berlinguer spiegava il senso rivoluzionario di una proposta come l'austerità. E però oggi sono un giovane comunista perché sento che l'idea di un consumo solidale e di un risparmio solidale può divenire forza, rivoluzione non violenta in grado di sovvertire azioni, comportamenti, stili di vita massificati e omologati. Sento che la realizzazione di ciò richiede, come una linfa, il contributo di tanti altri, anche diversi da me. E allora il mio bisogno di comunismo qui diviene politica; diviene riforma della politica. Questo obiettivo, ma è solo un esempio, chiede anche a me di cambiare?

Probabilmente sì; mi chiede di cambiare tutto ciò che non è utile o è addirittura contraddittorio con quanto voglio fare. Mi chiede di cambiare non perché davanti a me si staglia «la fine del comunismo». Questa formula non ci appartiene. La fine di Deng è la mia nascita. La fine di Ceausescu sarà anche la mia liberazione. No, mi chiede di cambiare affinché il mio progetto di liberazione umana, il mio comunismo si faccia più forte, più elevato, più convincente, più dirompente ancora. E allora tutto ciò significa che non cambio la mia pelle né la ricopro al punto di renderla indistinguibile. Significa invece che, con questa mia pelle, mi presento ad altri e cerco con altri di creare il movimento capace di mutare lo stato di cose esistenti. Mi presento agli altri sui terreni concreti della mia scelta, per dire ad esempio che l'Europa è già ora un'altra cosa rispetto anche solo a un anno fa. Ma se ciò è vero tutti debbono tenerne conto.

Viene meno uno dei fondamenti che hanno costituito il cemento ideologico del blocco occidentale. Riteniamo perciò, che anche l'Italia in una prospettiva europea debba contribuire fattivamente al progetto, ora storicamente concreto, del superamento dei blocchi: in questo quadro è giunto il momento di porre l'obiettivo ravvicinato di una collocazione militare del nostro paese al di fuori dell'Alleanza atlantica. È anche sul complesso di questi temi che deve pronunciarsi una fase costituente concepita come sede di confronto e di elaborazione nuova.

Scelte di campo allora, le discriminanti di merito del processo che si vuole aprire, le proposte di un programma fondamentale che si vogliano avanzare e sottoporre al vaglio e al contributo di altri; senza rinunciare ad alcuno dei grandi principi ispiratori che ci hanno fatto diventare ciò che oggi siamo: qui, a questo livello, vogliamo contribuire a disegnare il futuro, la qualità stessa della sinistra che segnerà le nostre vite. Guardando ai soggetti che non hanno nome e volto, ma che pure hanno identità. Sono contrattisti, disoccupati, tossicodipendenti, o semplicemente giovani con una vita sempre uguale e come tale difficile. Ma anche, e lo dico pensando alla Fgci rifondata, con l'umiltà di sapere che la società altra di cui parliamo, quell'obiettivo così ambizioso e complesso, non può essere ridotto «a noi», ma deve vivere nella contaminazione di forze e soggetti diversi, espressione irrinunciabile di una società ricca e plurale.

La Fgci proseguirà, su questa strada, come ha fatto finora, discutendo, lavorando, decidendo le proprie azioni e le proprie scelte così come fino ad oggi è sempre accaduto. Per noi quell'autonomia è un patrimonio prezioso ed insostituibile, che non siamo disposti a sacrificare.

Abbiamo fatto così in questi anni ed è questa la condizione stessa della nostra identità. Non rinunciare mai alle nostre idee e alle nostre proposte. Non consentire mai che ciò vada contro le identità e i valori della scelta di campo che abbiamo compiuto dalla rifondazione ad oggi.

Non ci sentiamo spettatori di un dibattito, né vogliamo chiedere garanzie di sorta. Vogliamo pesare, partecipare, se necessario criticare scelte e contenuti che non condividiamo. Con questa lealtà discuteremo apertamente e continuamente, nei fatti, una politica di parole, azioni e coerenze.

ANNA ANNUNZIATA

Abbiamo di fronte a noi – ha esordito Anna Annunziata – la necessità di una lettura puntuale ed approfondita di cosa sta avvenendo in Europa e nel mondo. Gli sconvolgimenti che si sono avuti all'Est stanno producendo sommovimenti e mettono in discussione concretamente gli equilibri scaturiti dalla seconda guerra mondiale. Queste novità non possono non vedere la scesa in campo di una forza di sinistra come la nostra anche se ritengo che prima di far discendere decisioni sul piano nazionale ci sia la necessità da parte nostra di dare una risposta e di svolgere una funzione perché quanto sta avvenendo sia davvero l'apertura di una nuova fase internazionale.

Non avanziamo una proposta perché c'è il fallimento di un sistema – quello determinatosi nei paesi dell'Est – ma dobbiamo avanzare una proposta perché tutto è in movimento, perché i popoli, milioni di donne e di uomini, sono scesi in campo con una grande soggettività e vogliono decidere il loro destino.

Non può venire meno la nostra moderna critica al capitalismo che non ha creato, né può creare, le condizioni per la liberazione umana. La democrazia come via del socialismo, il socialismo indissolubile dalla democrazia sono idee di grande forza più che mai attuali, ma dobbiamo anche mantenere insieme democrazia e critica della democrazia, delle sue promesse non mantenute. Di fronte alla novità degli eventi, ma anche alla loro vitalità e fecondità, mi domando se l'Internazionale socialista sia lo

→